

7- 8 marzo 1944

[Precedono i brani 5-9 e 18 del capitolo 352 dell'opera  
L'EVANGELO]

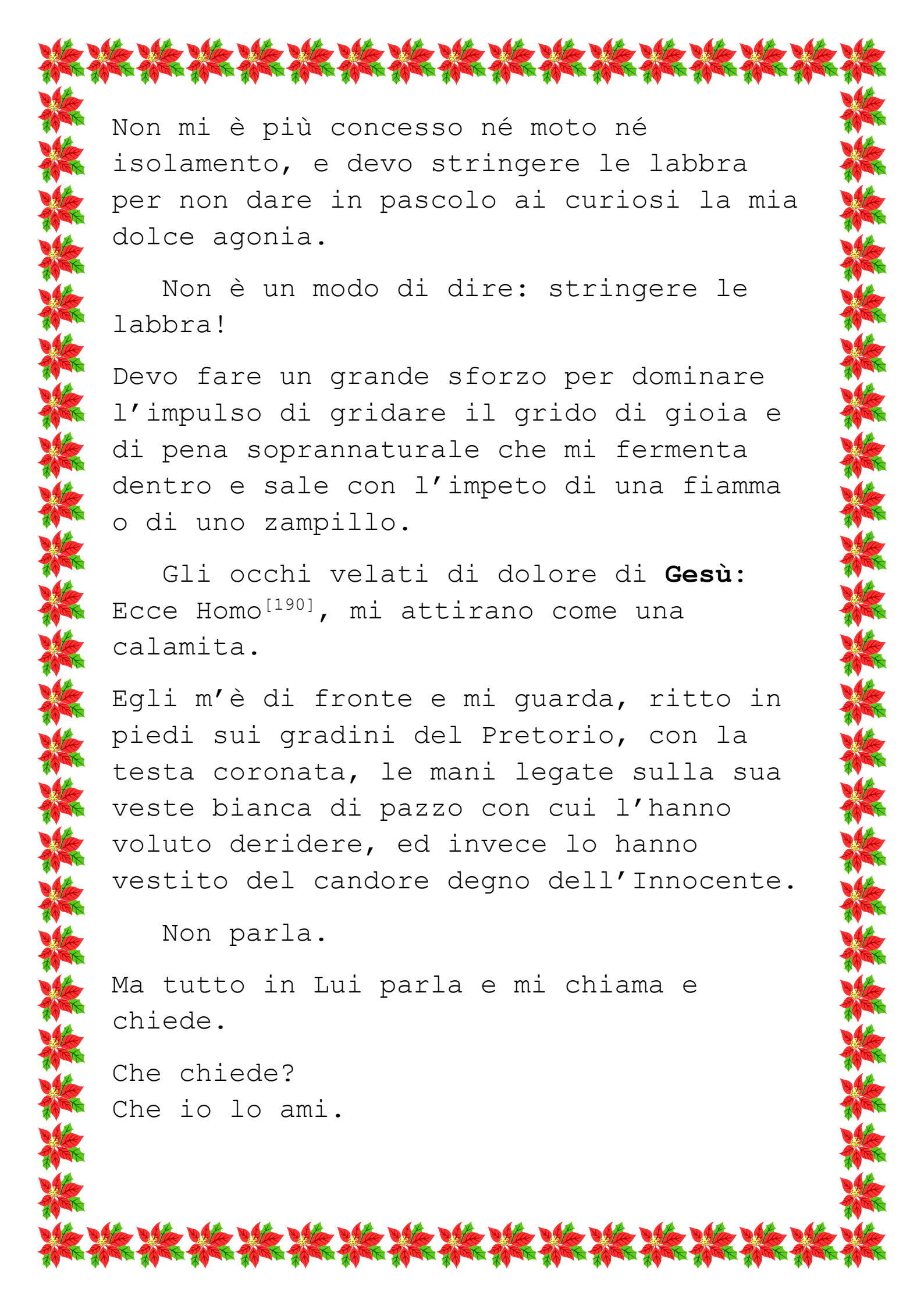
Sera del 7 marzo

A chi lo posso dire quello che soffro?  
A nessuno di questa Terra, perché non è  
sofferenza della Terra e non sarebbe  
capita.

È una sofferenza che è dolcezza e una  
dolcezza che è sofferenza.  
Vorrei soffrire dieci, cento volte tanto.  
Per nulla al mondo vorrei non soffrire  
più questo.  
Ma ciò non toglie che io soffra come uno  
preso alla gola, stretto in una morsa,  
arso in un forno, trafitto fino al cuore.

Mi fosse concesso di muovermi, di  
isolarmi da tutto e di potere nel moto e  
nel canto dar uno sfogo al mio sentimento  
- poiché è dolore di sentimento - ne  
avrei sollievo.

Ma sono come **Gesù** sulla croce.



Non mi è più concesso né moto né isolamento, e devo stringere le labbra per non dare in pascolo ai curiosi la mia dolce agonia.

Non è un modo di dire: stringere le labbra!

Devo fare un grande sforzo per dominare l'impulso di gridare il grido di gioia e di pena soprannaturale che mi fermenta dentro e sale con l'impeto di una fiamma o di uno zampillo.

Gli occhi velati di dolore di **Gesù:** Ecce Homo<sup>[190]</sup>, mi attirano come una calamita.

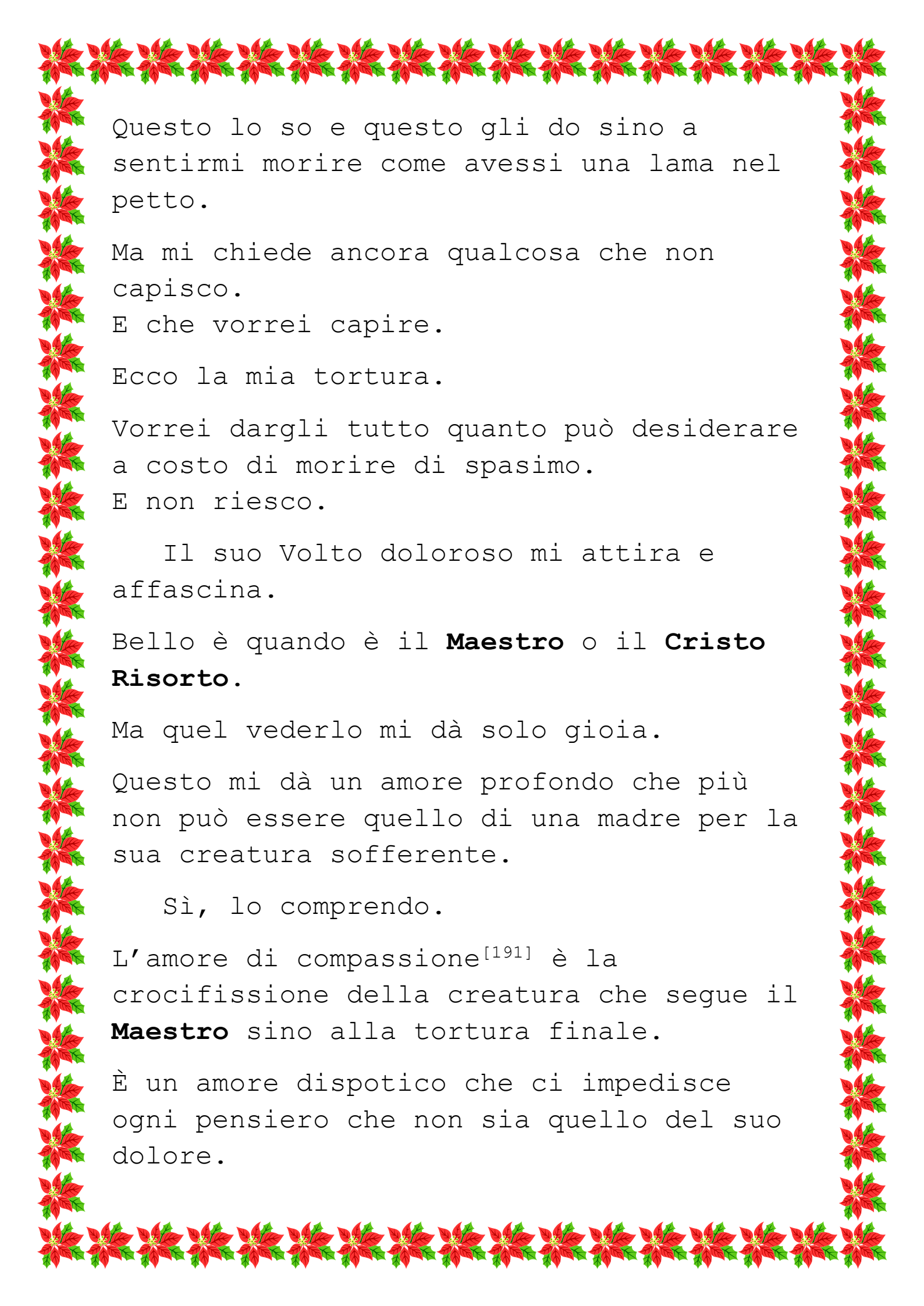
Egli m'è di fronte e mi guarda, ritto in piedi sui gradini del Pretorio, con la testa coronata, le mani legate sulla sua veste bianca di pazzo con cui l'hanno voluto deridere, ed invece lo hanno vestito del candore degno dell'Innocente.

Non parla.

Ma tutto in Lui parla e mi chiama e chiede.

Che chiede?

Che io lo ami.



Questo lo so e questo gli do sino a  
sentirmi morire come avessi una lama nel  
petto.

Ma mi chiede ancora qualcosa che non  
capisco.

E che vorrei capire.

Ecco la mia tortura.

Vorrei dargli tutto quanto può desiderare  
a costo di morire di spasimo.

E non riesco.

Il suo Volto doloroso mi attira e  
affascina.

Bello è quando è il **Maestro** o il **Cristo**  
**Risorto**.

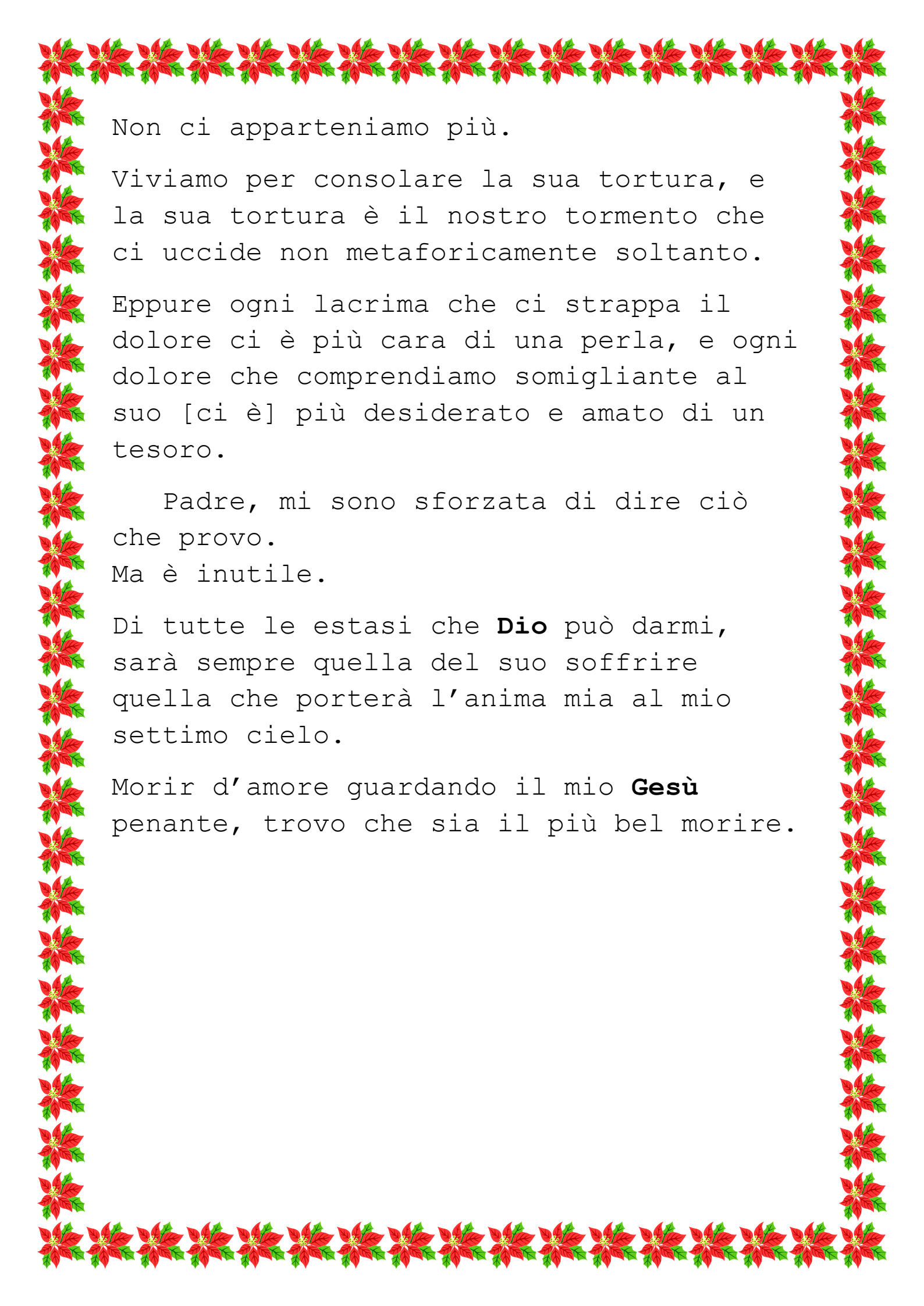
Ma quel vederlo mi dà solo gioia.

Questo mi dà un amore profondo che più  
non può essere quello di una madre per la  
sua creatura sofferente.

Sì, lo comprendo.

L'amore di compassione<sup>[191]</sup> è la  
crocifissione della creatura che segue il  
**Maestro** sino alla tortura finale.

È un amore dispotico che ci impedisce  
ogni pensiero che non sia quello del suo  
dolore.



Non ci apparteniamo più.

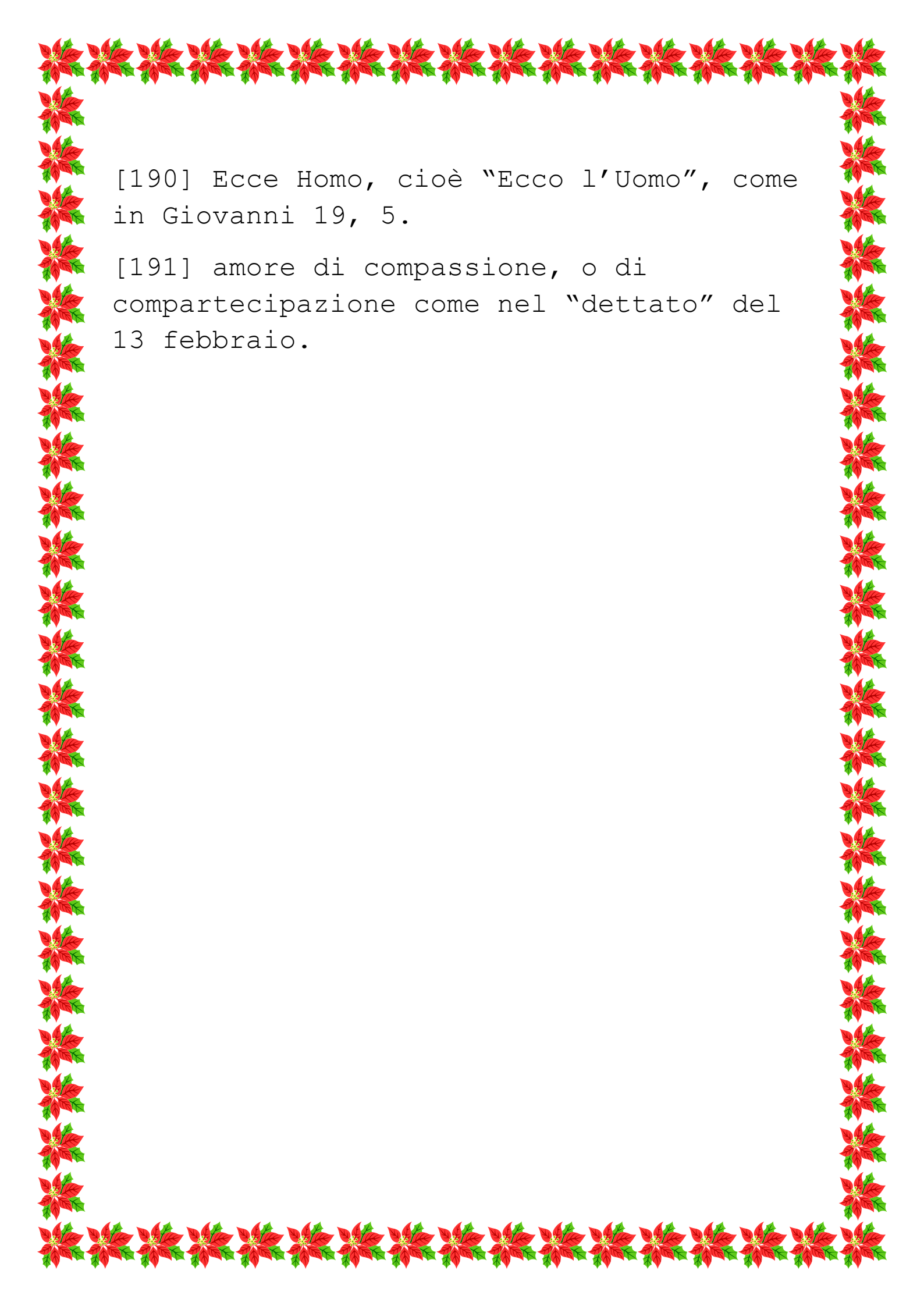
Viviamo per consolare la sua tortura, e la sua tortura è il nostro tormento che ci uccide non metaforicamente soltanto.

Eppure ogni lacrima che ci strappa il dolore ci è più cara di una perla, e ogni dolore che comprendiamo somigliante al suo [ci è] più desiderato e amato di un tesoro.

Padre, mi sono sforzata di dire ciò che provo.  
Ma è inutile.

Di tutte le estasi che **Dio** può darmi, sarà sempre quella del suo soffrire quella che porterà l'anima mia al mio settimo cielo.

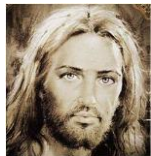
Morir d'amore guardando il mio **Gesù** penante, trovo che sia il più bel morire.



[190] Ecce Homo, cioè "Ecco l'Uomo", come  
in Giovanni 19, 5.

[191] amore di compassione, o di  
compartecipazione come nel "dettato" del  
13 febbraio.

"Ricordati che non sarai grande per le contemplazioni e le rivelazioni, ma per il tuo sacrificio. Le prime te le concede Iddio non per tuo merito ma per sua infinita bontà. Il secondo è fiore del tuo spirito ed è quello che ha merito agli occhi miei"



(Gesù a Maria Valtorta il 26 dicembre 1943)